

Il Personaggio

Pierluigi Borghini
il «signorino»
che corre contro Rutelli

LUANA BENINI

ABITO BLU scuro, im-peccabile come al solito, Pierluigi Borghini, «il signorino», secondo l'epiteto fulminante che Berlusconi gli ha affibbiato e che ormai gli resterà appiccicato addosso, si è mostrato ieri pubblicamente, accanto ai leader del Polo: è lui il candidato in pectore alla sfida d'autunno contro Francesco Rutelli. Un tuffo improvviso in mezzo alle telecamere, un'ubriacante full immersion nella notorietà, per uno come lui che l'altro ieri era sconosciuto ai più, tanto che il capogruppo di An in Campidoglio, Baldoni, si era fatto prestare il giornale dal vicino di banco per vedere che faccia avesse e Casini aveva dichiarato, papale papale, ai giornalisti «non lo conosco».

Ha subito sfoderato il motivo principe della sua motivazione alla poltrona di sindaco: «Voglio restituire ai romani l'orgoglio di poter dire "civis romanus sum"». Accanto a lui, il candidato vice-sindaco Teodoro Buontempo, nella divisa da combattimento per la sollevazione delle borgate romane, nascosta sotto un improbabile doppio petto marrone, e senza cravatta. Il «clicket all'americana». L'accoppiata «B&B» per Roma, l'azienda di moda e la «forza plebea», la «bella e la bestia» e via dicendo. Ognuno può scegliere fra le espressioni che preferisce e che hanno condito commenti e battute. Chi è dunque Pierluigi Borghini, che ieri si è dimesso dalla sua ultima carica, quella di presidente della Federazione Industriale del Lazio e che ora si lancia, garantito dell'appoggio incondizionato di Gianfranco Fini, nella sfida capitolina, per vede-



re se anche a Roma funziona la formula milanese? Non c'è dubbio, ha tutte le carte per fare da contraltare a Buontempo, detto «Er pecora» (anche se è tutto da provare che il duro e puro di An sia disposto a fargli da gregario).

Borghini compirà 48 anni il 15 luglio. Frequentatore del Circolo del Golf di Parco dei Principi, presieduto dal più ricco costruttore di destra, Rebecchini (la scorsa domenica ha vinto, fra l'altro, il trofeo dell'Oligiata), ama le auto sportive e segue la Formula 1 più del calcio. Aperitivo da Rosati a piazza del Popolo, il bar «in» della capitale, gradisce in modo particolare la musica degli anni '60. Ha una bella moglie, Roberta, che tutti vedono perfetta nel ruolo di first lady. Il figlio maggiore studia alla Luiss, la minore frequenta il liceo. La sorella Emanuela è la moglie del ricco figlio della vedova Angiolillo, padrona di uno dei grandi salotti romani. Insomma, un bel signorino, anzi signorino, elegante e con una bella famiglia. Abita in una zona esclusiva di Roma, alla Camilluccia, e possiede una villa a Fregene. Una vita in ascesa, salvo qualche piccolo neo di percorso.

Ricco ereditario dell'azienda del padre, specializzato nel commercio e nella produzione di componenti elettrici, a 21 anni prende la sua prima laurea in matematica e a 25 la sua seconda laurea in ingegneria elettronica. In famiglia ha tutto quello che gli serve: una moto e poi una Ferrari, con la quale va in giro negli anni della contestazione studentesca. Pargolo di una gioventù ricca, che non deve faticare per trovare lavoro e che villeggia a Lavinio. Ma non poltrisce. Chi lo conosce lo descrive come un tenace. Lui stesso, raccontando i suoi inizi, spiega che la sua fortuna è nata coniugando disponibilità finanziarie e senso imprenditoriale. Nel '76 comincia a produrre ponti radio e nasce la «Antr

sud». Adesso è al vertice di aziende come «Industrial Engineering» e «Antrice», è amministratore delegato dell'«Omicron» e della «Fatam» (elettronica). È anche editore: dal '91 è amministratore delegato dell'Editoriale progetto spa, finanziaria del gruppo Abete-Merloni-Borghini; è consigliere di amministrazione dell'agenzia di stampa Asca ed editore del settimanale «Internazionale»; è fra i fondatori di «Qui Roma», l'inserto di cronaca romana che dal marzo scorso esce con il quotidiano «La Stampa».

Forse alcune di queste iniziative editoriali sono state messe insieme con l'occhio lungo della preveggenza, se è vero, come confermano Buontempo e Maurizio Gasparri, colonnello di An, che da tempo Borghini faceva «avances soft» al partito di Fini, mostrando interesse e disponibilità. Poi, l'insistenza e la costanza lo hanno ripagato bene. Anche perché è venuta in soccorso una certa fortuna. Fra i papabili candidati, nella sofferta «rosa» del Polo, venivano prima di lui altri esponenti di Confindustria. I contatti avevano e senza cravatta. Il «clicket all'americana». L'accoppiata «B&B» per Roma, l'azienda di moda e la «forza plebea», la «bella e la bestia» e via dicendo. Ognuno può scegliere fra le espressioni che preferisce e che hanno condito commenti e battute. Chi è dunque Pierluigi Borghini, che ieri si è dimesso dalla sua ultima carica, quella di presidente della Federazione Industriale del Lazio e che ora si lancia, garantito dell'appoggio incondizionato di Gianfranco Fini, nella sfida capitolina, per vede-

degli attuali amministratori. Del resto, fra Berlusconi e Luigi Abete, da tempo non scorre buon sangue. Alla fine, la scelta di ripiego su Pierluigi, detto Pigi, che di Luigi Abete è stato amico solidale almeno fino a ieri l'altro. Sì, perché oggi comparirà sulla stampa una lettera a firma di Luigi Abete che liquida malamente questa amicizia: «Ma quale sodalizio? Da Borghini mi dividono cultura, valori e comportamenti». A testimonianza del disagio profondo che vivono gli ambienti confindustriali in questo frangente.

Le luci della ribalta politica si accendono dunque all'improvviso per Borghini, dopo anni in cui si era tenuto defilato. Ci aveva provato, ad esporsi, nel '91 (allora era presidente dell'Unione industriali di Rieti, e dal 1983 al 1987 era stato presidente dei giovani industriali), quando si buttò a nuotare nella battaglia referendaria di Mario Segni. Diventò tesoriere regionale del Corel. Ma poi dovette allontanarsi a causa di una vicenda giudiziaria pesante. Nel marzo del '92, il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Cagliari lo rinviò a giudizio (in quanto presidente della società «Iniziativa Sardegna», Insar) insieme ad altri due dirigenti dell'Italgas e ad altri tre imprenditori con l'accusa di bancarotta e concorrenza sleale con minacce e violenza. Poi la vicenda si chiuse bene, con l'assoluzione di tutti gli imputati.

Ieri, Pierluigi Borghini ha annunciato le sue dimissioni da «Qui Roma» dopo che Berlusconi, sollecitato a parlare di un possibile conflitto di interessi, ha affidato ad una battuta la differenza fra lui e il neocandidato a sindaco: «Senza nulla togliere all'importanza di una città come Milano, Borghini ha un fatturato di 22 miliardi, mi sembra. Quello del mio gruppo è di 13mila miliardi l'anno...». Insomma c'è il «signorino» e c'è il «signore».

In Primo Piano

«Mi sento come fossi
l'avvocato dei poveri»

SERGIO COFFERATI

Pubblichiamo il capitolo «L'avvocato dei poveri» dal libro di Sergio Cofferati con Gaetano Sateriale «A ciascuno il suo mestiere» edito da Mondadori.

Mi capita a volte di pensare a un dirigente sindacale come al comandante di una di quelle grandi navi mercantili dell'Ottocento che, in un paio d'anni, erano capaci di fare più volte il giro del mondo: uomini responsabili del carico trasportato, oltre che della nave e dell'equipaggio, in grado di navigare con qualsiasi tempo, di spingersi in mari inesplorati, di commerciare (fare contratti) con gente di cui non conoscevano la lingua e, alla fine, di riportare a casa la nave e gli uomini di bordo, con in mano un risultato tangibile della proficuità del viaggio. Tuttavia, un dirigente sindacale non è al vertice di un sistema basato su regole ferree, com'era la marineria dei secoli scorsi. Regole ce ne sono poche (nel sistema sindacale è tollerato persino l'ammutinamento), perché il sindacato è una libera associazione di lavoratori e pensionati, un'organizzazione che ha lo scopo preciso di migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei suoi iscritti e che prende decisioni applicando al proprio interno i principi della democrazia. Non credo che le grandi navi dell'Ottocento avrebbero potuto funzionare con un sistema democratico di consultazione, e ho qualche difficoltà a pensare che fosse possibile far decidere la rotta all'assemblea dei marinai. Tuttavia, per il sindacato non ci sono alternative al metodo democratico, perché, come ho detto, si tratta di un'associazione di iscritti e non di coscritti.

Il sindacalista deve sapere un po' di tutto: economia, sociologia, giurisprudenza, politica, e deve sapere interloquire in modo rispettoso e pacato con tutti, iscritti e contrapparti. Non è necessario essere dei premi Nobel in alcuna delle materie citate, ma non si può nemmeno essere dei tuttologi. Non basta più neppure quell'innato senso della giustizia e della misura che avevano i vecchi attivisti degli anni eroici. Io preferisco pensare a un buon artigiano che a un indomito combattente, a un lavoratore di alta professionalità e responsabilità, che pensa bene a quello che fa e che, se sbaglia, non ripete più lo stesso errore.

Bisogna prepararsi accuratamente sulle questioni che di volta in volta sono oggetto di trattativa perché, se si conosce bene la materia, è più facile trovare soluzioni che a prima vista sembrano impossibili. [...]

Lo scontro frontale fra posizioni inconciliabili è la via più facile da prendere, ma non produce risultati positivi; può esaltare gli animi, ma non risolve i problemi.

Conoscere lingue diverse

Se dovessi descrivere a chi non sa nulla del sindacato il mestiere del sindacalista, direi che il sindacalista è una persona che conosce diverse lingue: quella dei lavoratori, quella delle imprese, quella della politica e quella delle istituzioni. Non le conosce tutte allo stesso modo (anche lui ha una lingua madre), ma è in grado di capire e farsi capire in ognuno di quegli ambienti.

Un sindacalista che conosce solo la lingua del gruppo cui appartiene non è in grado di esercitare appieno le sue funzioni: avrà sempre bisogno dell'interprete, non appena esce dai confini del suo reparto, del suo ufficio o del suo settore. [...]

Le lingue si imparano solo parlando, e anche il sindacalista non impara la sua attività di comunicare frequentando corsi serali. Se unisce alla sua funzione di rappresentanza la voglia di capire che cosa si muove intorno a lui, se non fa prevalere dentro di sé il senso di appartenenza e la diffidenza verso il mondo esterno, piano piano impara. Imparando, si accorge che i soggetti che desiderano comunicare con lui sono numerosi e interessanti. Questi

scambi possono riguardare tanto i piccoli ma reali problemi quotidiani, quanto i grandi scenari economici e produttivi.

La prima volta che mi è capitato di incontrare un presidente del Consiglio ero molto più giovane e molto a disagio, perché non sapevo bene che tipo di atteggiamento tenere, visto che il governo non era in quell'occasione la controparte del sindacato, ma solo un interlocutore autorevole. Poi, durante l'incontro, ricevetti un bigliettino in cui il presidente, malgrado non ci fossimo mai visti prima, mi chiamava per nome e mi chiedeva di «dargli una mano». Mi resi conto che voleva solo che l'aiutassi a capire, forse diffidando del gergo spesso usato dai sindacalisti. Mi sforzai di spiegare con chiarezza il nostro punto di vista, quello degli imprenditori e che cosa ci aspettavamo dal governo. Il mio imbarazzo si dissolse e l'incontro si rivelò utile.

Un po' di masochismo

È importante che il sindacalista sia curioso di comunicare con i suoi possibili interlocutori, senza però dimenticare mai che lui non è un interprete di professione, uno di quelli che traducono qualsiasi cosa in qualsiasi lingua. Ha un ruolo diretto nella vicenda e rappresenta soltanto uno dei gruppi che stanno comunicando, non tutti. È bene che tenga conto delle opinioni degli altri, ma deve sempre ricordarsi che ha obiettivi propri da realizzare.

Per capire che cos'è il mestiere del sindacalista, si può pensare anche a un avvocato, magari a quegli avvocati di provincia, tanto sconosciuti quanto determinati, di certi film americani. «L'avvocato dei poveri», lo chiamava mio nonno, cioè un avvocato che partecipa intensamente alla causa del suo cliente (anche se non ci guadagna molto). Oppure si può pensare alla figura di un medico, una specie di terapeuta di disturbi collettivi. Non un guaritore che usa farmaci di sua invenzione, piuttosto un medico di campagna in grado di intervenire in molti modi, perché abituato a lavorare senza l'ausilio di una struttura specialistica. In alcuni casi, il sindacalista assomiglia anche a uno psichiatra, sempre per disturbi collettivi, o a un prete al quale si chiedono consigli che esulano dalle sue strette competenze, ma si tratta di figure che possono rappresentare solo aspetti parziali del mestiere di sindacalista.

Fare il sindacalista richiede una dose elevata di volontarismo, perché l'attività sindacale non è pagata benissimo - in ogni caso, sempre molto meno delle controparti, di qualsiasi livello - e perché spesso si affianca a un lavoro primario svolto alle dipendenze di un'azienda o di un ente pubblico. A volte mi sembra che implichi anche una buona dose di masochismo, per la sproporzione tra i benefici ottenuti da una vertenza e gli sforzi necessari per costruirla. Sono però contrario a considerarla una missione, perché richiede molte conoscenze acquisite e capacità esercitate, oltre che spirito di sacrificio. E comunque, se si vuole richiamare l'idea del missionario, credo sia bene pensare al missionario che sa costruire una scuola o far funzionare un ospedale piuttosto che a quello ricco solo di amore per le persone che vuole aiutare.

Il sindacalista è un costruttore di vicende collettive. Organizza negoziati che riguardano e coinvolgono molti a partire da un'idea o da un problema isolato. [...] Opera in funzione di alcune persone nei confronti di soggetti terzi, con interessi diversi e non coincidenti con i suoi. Non lavora nel chiuso di un laboratorio. Deve avere alcune cognizioni di base su come funziona il mondo: deve sapere che a ogni azione ne corrisponde - prima o poi - una uguale e contraria, e che ci vuole molto lavoro e molta accortezza per determinare un miglioramento stabile delle condizioni dei suoi rappresentanti.

Secondo me è necessaria che abbia anche un buon senso tattico: la consapevolezza delle proprie mosse e di quelle altrui. Ma non è un co-

mandante militare: non dispone di un esercito e, soprattutto, non può lasciare sul campo feriti o, almeno, non dovrebbe farlo, se conosce bene il suo mestiere.

Di un autista di pullman non si direbbe mai: «Guida benissimo, peccato che abbia distrutto tutte le corriere su cui è salito», mentre alcuni sindacalisti «bravissimi», a detta di qualcuno, hanno alle spalle una lunga sequenza di sconfitte e di delusioni, al punto di ostentare vertenze mai concluse o finite male, come i generali sovietici con le medaglie sul doppiopetto. Proprio perché il sindacalista è, in qualche modo, responsabile di destini collettivi, non può permettersi di perderli al gioco perché non rischia del suo.

Quello del sindacalista può essere uno dei mestieri più belli che ci siano, per l'autodeterminazione dell'orario di lavoro (che può diventare tanto pesante da rendere difficile la vita in famiglia) e per la possibilità di costruire i progetti su cui lavorare e i tempi della loro realizzazione. È un bel mestiere perché non si è mai da soli a esercitarlo, o almeno non si dovrebbe esserlo, e la comunicazione con gli altri, siano colleghi o contrapparti, è sempre un arricchimento. Non è un mestiere monomano, per la verità delle vicende di cui ci si occupa e la crescita professionale che può consentire: da delegato sul luogo di lavoro a segretario nazionale di un sindacato (come è successo a me e a molti altri). È un bel mestiere, infine, perché a volte, anche se non sempre, capita di sentirsi utili e soddisfatti di un risultato raggiunto (tra difficoltà di tutti i generi e spesso molte critiche).

Tuttavia è un lavoro faticoso, fat-

di

to di decine di decisioni quotidiane, di centinaia di contatti e piccoli risultati parziali, di molto tempo passato a discutere delle stesse cose in sedi diverse. Pochi sanno quanto lavoro comporta un accordo o un contratto nazionale. Pochi si immaginano quante persone ne sono coinvolte: molte di più che per fare un giornale, o per girare un film, o per costruire un palazzo. [...] La ricerca del consenso più ampio possibile è la vera bussola del lavoro sindacale (qualcuno pensa sia addirittura una mania). Senza consenso non si comincia nemmeno a costruire una vertenza. E il consenso non è un dato a priori, indipendente dall'agire del sindacalista. Non è mai acquisito una volta per tutte, ma si può costruire e, se si lavora bene, ci si riesce anche nelle situazioni più complicate.

A guardare la televisione, sembra che il sindacalista sia a volte un uomo di spettacolo più che un rappresentante di interessi. E del resto, anche nel ristretto ambito di un reparto o di un ufficio, il sindacalista è un uomo pubblico, sempre sotto i riflettori. Questa componente spettacolare, in qualche caso «eroica», della professione, va però tenuta sotto controllo. La tentazione di crederci un capopopolo è tanto frequente quanto deleteria, anche se spesso, è sollecitata dai lavoratori stessi. Come diceva qualcuno: «È facile salire sulle barricate, più difficile è scendere senza farsi male».

L'immagine è importante anche per il sindacato, ma la sostanza dei risultati è ancora più importante. Non si spiegherebbe altrimenti come mai, malgrado la cattiva immagine pubblica che ha il sindacato italiano, la sua capacità di mobilitazione sia ancora mediamente molto elevata rispetto alla forza dei sindacati di altri paesi europei.